

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Laura's Handmade Life*
Copyright © 2011 by Amanda Addison

Traduzione dall'inglese di Cristina Baccarini
Prima edizione: ottobre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4089-9

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Amanda Addison

Taglia, cuci, ama



Newton Compton editori

A Joyce, che sa davvero come cucire!

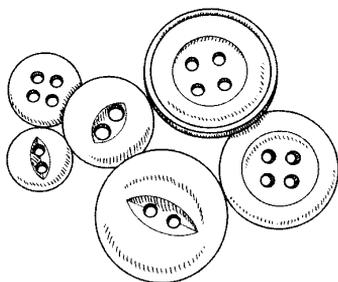
Penso che sia il segno di un animo sano e gentile quando le donne d'ingegno e talento amano cucire; specialmente perché non sono mai così in pace con se stesse come nel momento in cui sono dedite a questa attività.

Nathaniel Hawthorne, *Il fauno di marmo*, 1859

Prima parte

Capitolo uno

Punto triangolo: consiste in due punti dritti ricamati ad angolo retto uno con l'altro.



Stai calma! Stai calma! Respira a fondo!

Apro la porta ai primi ospiti.

«Salve, signora Stark! È stata così gentile a invitarci!», mi grida la nostra vicina per sovrastare il rintocco dell'orologio della chiesa. Rimane ferma, in attesa, con il giubbotto abbottonato stretto e gli stivali di gomma verde coordinati. Non sembra vestita per andare a una festa. “Che puntualità”, penso mentre sento le ultime campane suonare. Osservo suo marito, un uomo dai capelli brizzolati, che porta un vassoio di salmone comprato da Waitrose e una bottiglia di Borgogna.

Qui tutto è esclusivo, non solo i cottage col tetto di paglia. La crisi non ha minimamente colpito i bravi paesani di Reedby.

«Heather e Kurt Weatherall», mi dice presentando entrambi. Sorridono e muovono all'unisono le teste ben pettinate.

Mi ricordano quelle piccole coppiette di legno che allo scoccare di ogni ora escono dall'orologio a cucù.

«Mi chiami Laura», le rispondo, mentre metto la bottiglia vicino alle altre di vino bianco in fila all'ingresso. «Frigorifero fai da te», aggiungo per giustificare tutte quelle bottiglie sepolte dalla neve.

Gli ospiti spazzano via i fiocchi bianchi dai loro giubbotti, si tolgono gli stivali e Heather comincia a frugare in una grossa borsa dalla quale emergono delle babbucce "lui e lei". Li guardo mentre scivolano dentro le calzature di lana di pecora e per un momento mi domando se anche Adi e io un giorno diventeremo così.

Mi dimentico di dire che non sono Laura Stark. Sono Laura Lovegrove. Avevo pensato di cambiare il mio cognome quando ci siamo sposati, ma non ho mai trovato il tempo. Mi piace l'allitterazione in Laura Lovegrove e vivo nella speranza che un giorno i miei lavori lo rendano un cognome famoso.

«Pensa che i miei leggings vadano bene?», domando a Heather Weatherall. «Il blu elettrico con queste ballerine non mi convinceva».

«Quello che mi piace è che non indossa le scarpe con cui uscirebbe. Indossare scarpe da casa fa molto stile giapponese», risponde con uno sguardo d'intesa.

«Le piace l'arredamento giapponese?», aggiungo cercando di fare un po' di conversazione.

«Loro sì che ne sanno. Ho rivoluzionato casa in più d'una occasione seguendo il feng shui. Kurt si è quasi fatto male l'ultima volta. È entrato senza guardare e ha cercato di sedersi sulla sua sedia preferita, che io avevo sostituito con un grande contenitore pieno di pietre», risponde con una risatina equina.

Sorrido educatamente.

Poi lei comincia a guardare il mio vestito. «Non è proprio il clima ideale per avere le braccia scoperte. Io indosso

calze termiche qui sotto», dice accarezzando i pantaloni di velluto.

«Non l'avrei mai detto».

«La prudenza non è mai abbastanza quando si raggiunge una certa età». Heather mi si avvicina: «Bisogna fare attenzione al freddo e all'umidità qui a Reedby». Poi mima con le labbra: "Infezioni del tratto urinario".

«Farò scorta di succo di mirtillo», le rispondo annuendo.

«Oh, che stupida. L'ho capito adesso. Ho capito perché indossa un vestito estivo, è un abito da sera», dice guardandomi prima preoccupata per poi scoppiare in un'altra fragorosa risata. «Sono sicura che anche mia madre avesse un abito uguale al suo», aggiunge.

«Lei si veste sempre così», si intromette Adi, che sta uscendo dal bagno con le nostre due bambine appena lavate. Sembra il papà perfetto: Daisy che gli tiene una mano e Lilly che afferra l'altra. Le bambine non assomigliano né a me né a lui. In realtà, se le guardo ora, Lilly sta diventando allampanata come Adi e Daisy è più morbida e sinuosa, come me. Hanno entrambe i capelli biondi ma quelli di Lilly, che ha sette anni, cominciano a diventare castano chiaro, o biondo scuro, il termine lusinghiero che i parrucchieri usano per descrivere il mio banale colore di capelli.

«La grande passione di Laura: i vestiti». Adi fa l'occholino a Heather e mi riporta alla realtà. Lei arrossisce. Ecco che la mia chiacchierata tra donne è bella che finita. È arrivato mio marito. È il suo sorriso che vince sempre, almeno, è così per me.

«Faccia attenzione alla testa», dice Heather che è così disponibile da tenere sollevato il chiavistello della porta. Adi segue in fretta le bambine lungo le scale, abbassandosi giusto in tempo per evitare la cornice della porta. La donna

mi guarda. «Questi cottage non sono stati fatti per uomini alti come suo marito».

«Adi», dico. «Le bambine avevano promesso di andare a letto da sole questa sera». So cosa sta cercando di fare. Sta evitando di socializzare e lascia il ruolo di padrona di casa tutto a me. Sono sicura che nel corso di questi anni passati insieme, Adi si sia estraniato sempre di più nel piccolo mondo in cui progetta case e uffici sullo schermo di un computer. Non propone quasi mai di uscire e devo confessare che l'idea della festa è mia, mia soltanto.

«Ho un regalo per lei», dice Kurt Weatherall arrestando la fuga di Adi. Tiene in mano uno di quei sacchetti di carta marrone del supermercato che tutti sembrano portare in giro con tanta fierezza e annuncia: «È una torcia. Un regalo per tutti i nuovi arrivati a Reedby».

Adi torna di sotto. «Lilly, Daisy», dice, «andate a letto, arriverò tra un minuto».

«Possiamo rimanere sveglie un altro po'?»», chiede Lilly implorante.

«Andate su, abbiamo già fatto troppo tardi».

«È da parte del consiglio municipale», dice Kurt mettendogli il sacchetto in mano. «Non si hanno mai troppe torce a Reedby», aggiunge fiero.

«Grazie», biascica mio marito. Diventa sempre silenzioso quando si vergogna ed è in imbarazzo. Mi passa la torcia come se stessimo giocando al ballo della scopa.

«Gli uomini di oggi sono così disponibili in casa e bravi con i bambini», riflette Heather. Non le rispondo, perché in realtà sto pensando che Adi si dimostra sempre più disponibile quando c'è qualcun altro in giro.

Heather continua a parlare. «Mi sono sempre domandata come fosse il cottage Marsh», dice mentre mi guida per casa mia. «La signora Jones, la precedente proprietaria,

non era solita fare inviti», aggiunge. «Si è chiusa in se stessa una volta che i figli se ne sono andati». La signora Jones non vedeva l'ora che ci trasferissimo lì, me lo ricordo. Solo qualcuno che viene da Londra avrebbe potuto innamorarsi di un cottage difficile da assicurare, vicino a un fiume, ed esposto al suono sempre-meno-pittoresco-ogni-ora-che-passa dei rintocchi dell'orologio che rimbombano giorno e notte dalla oh-che-deliziosa chiesa in selce che si trova lungo la strada. Questo è quello che succede quando traslochi in tutta fretta. Persino Adi però, noto come un architetto moderno, appassionato di materiali come il vetro e il metallo, si è innamorato di questi prodotti naturali: selce, paglia, pietra.

«Che bel caminetto, e che bella stufa a legna. Il posto ideale per un cane che ama rannicchiarsi e stare accoccolato durante l'inverno», dice Heather.

«Non abbiamo un cane. Non sono un'amante dei cani».

«Vedrò», mi risponde con un gran sorriso. «Una casa non si può dire tale senza un cane. Ho già avuto modo di constatarlo nel mio lavoro».

«Che lavoro fa?», le domando davvero incuriosita.

«Tutto quello che riguarda i cani, in realtà. Ho il Paws and Claws, che si occupa della toelettatura. Poi c'è l'addestramento: con il K9 Capers. Sa, le persone si trasferiscono a Reedby e pochi mesi dopo portano a passeggio, o dovrei dire trascinano, un cucciolo per il paese», dice ridacchiando. «La terza cosa», aggiunge avvicinandosi, «è ancora un segreto. Ma, che rimanga tra lei e me», sussurra, «sto lavorando a un libro sull'addestramento cinofilo».

«Molto interessante», le rispondo. «Avrei sempre voluto mettermi in affari ma non saprei da dove iniziare».

«Comunque, dov'è il bagno?», mi domanda Heather quando si accorge che Kurt si sta avvicinando a noi. «Non

ne ho bisogno al momento, ma non è mai il caso di farsi cogliere impreparati. Giusto?».

Le indico la direzione.

«Ha bisogno di un po' di legna per quel caminetto», mi dice Kurt. «Darò a Adi l'indirizzo del rivenditore». «Perché non lo dà a me?», mi domando.

Kurt Weatherall fugge da sua moglie e va verso la veranda. Lo seguo. Si siede e si mette comodo nella sedia a dondolo di vimini.

«È davvero favolosa! Quel vestito... è così esotico!», dice, passando il dito sulle foglie della mia monstera deliciosa. Sorrido. Ci casco sempre. I complimenti sono sempre ben accetti dopo che hai passato i trenta. Ehi, non che io li abbia passati da molto!

«È dipinto a mano, acquerello su seta», gli rispondo. Non mi sta ascoltando. Mi guarda il seno. Le stecche del corsetto mi affondano nelle costole se mi piego in avanti. «Sono abbinati. Il suo vestito e quella ciotola di frutta. Delizioso».

«Che osservatore», gli rispondo con il mio tono da maestrina. In realtà sono docente in una scuola superiore, ma siamo lì. Osservo la ciotola di frutta vicino a lui. Mi trattengo a malapena dal gridargli di non toccare nulla. Non c'è tempo di spiegare che ho bisogno di quell'ananas il mattino successivo e non mi entusiasma l'idea di doverne cercare un altro di sabato, a febbraio, a Reedby. Quei frutti sono le mie nature morte, i miei strumenti di lavoro. Devo disegnare l'ultimo modello per la collezione Tropicana. Con un movimento da prestigiatore sostituisco la ciotola di frutta con una di patatine. Non sono delle patatine qualunque. Sono tuberi misti fritti.

Vedo che Kurt ci infila la mano, per poi ritrarla rapidamente. Mi domando se ho fatto la cosa giusta. Volevo dav-

vero fare buona impressione. Forse avrei dovuto prenderne un altro tipo.

«Stavo quasi per mangiare il suo pot-pourri», ride. «Anche Heather ne tiene una ciotola in camera. Dice che serve a creare delle buone vibrazioni».

Rabbrivido e mi chiedo dove ci stia portando questa conversazione.

«Il suo non odora molto. Dovrebbe aggiungere del profumo».

Sboconcello una patatina alla barbabietola e mi rendo conto che la stanza è molto fredda. Una persona normale avrebbe indossato un maglioncino, ma io non voglio rovinare il mio completo. Sono terribile come le ragazze “ombelico di fuori”, le mie studentesse adolescenti che mettono sempre in mostra l’ombelico (decorato con tatuaggi e piercing).

Kurt parla del gruppo di orticoltura di cui è presidente. Io ascolto solo a tratti i suoi consigli sul giardinaggio. Per evitare le lumache: «...Può provare con il nastro di rame o i resti di caffè; le fa disidratare».

Mi sento in ansia e prendo in mano il mio enorme bicchiere di spumante. Senza avvicinarmi troppo, lancio un’occhiata al suo orologio. Io non lo indosso mai. Gli orologi non fanno altro che confermare il mio perenne ritardo. Questa volta però vedo che è presto. Sono solo le otto e mezzo. “Per favore, fai che venga qualcun altro”, prego in silenzio. Comincio a odiare la neve. Se non fosse nevicato, i miei amici londinesi starebbero per arrivare.

«Grazie per la torcia», dico mentre tento di riprendere la conversazione.

«Non è una torcia comune».

«Davvero?»

«È una torcia a dinamo. Non ha bisogno di pile o elet-

tricità. Potrebbe sopravvivere a un assedio con quella», mi risponde mentre fa girare la manovella di plastica blu.

Vorrei domandargli se a Reedby c'è qualche problema particolare.

«Il gruppo di vigilanza del quartiere è sempre all'erta. Lo sapeva che i crimini nelle aree rurali sono raddoppiati l'anno scorso?»

«No, non lo sapevo», gli rispondo in tutta onestà. Poi dico qualcosa per cui so in anticipo che Adi mi ucciderà. Dopotutto è stata sua l'idea di mettere radici (o “profilarci una nuova vita” come gli ha suggerito lo studio di architettura) nel Norfolk.

«Sono sicura che a Adi piacerebbe unirsi al gruppo di vigilanza. Che ne dice se andiamo a cercarlo?», suggerisco mentre mi avvio verso la porta e noto come Kurt si sia piazzato comodo sulla sedia a dondolo. Lui concorda e si alza. È molto difficile immaginare che a Reedby avvengano crimini diversi da quelli alla Miss Marple. Il villaggio si trova in mezzo al nulla, a parte il distretto di Broadland. Proprio mentre usciamo dalla veranda, suona il campanello e riesco a liberarmi di Kurt.

I colleghi di lavoro di Adi, meglio noti come i “festaioli”, riempiono le stanze vuote. È strano pensare che l'ultima volta che abbiamo visto la squadra di architetti suoi amici è stato a Natale; non nelle campagne di Reedby, ma nella periferia di Ealing – il mio ambiente naturale. Sono ancora sorpresa dal fatto che si siano trasferiti in massa da Londra, ma ovviamente “un lavoro è sempre un lavoro”, come dice Adi, in realtà godendo dell'opportunità di essersi allontanato dalla città.

Poi arrivano le mamme e i papà che incontro fuori dalla scuola. Non li conosco, però mi permettono comunque di tirare un sospiro di sollievo. Forse è perché assomigliano

alle mamme e ai papà di Ealing. Si vestono tutti con gli stessi tessuti naturali, dai colori brillanti: a pois, a strisce, con i fiori. Sembra che io li stia giudicando da quello che indossano e in effetti è quello che sto facendo. Ma dato che sono una designer di moda e tessuti, si potrebbe dire che ne ho tutto il diritto.

Poi mi rendo conto che la ragione per cui mi sembrano familiari è che una di quelle mamme indossa uno dei miei modelli. I tulipani stilizzati rossi e bianchi sono proprio una mia creazione. Non succede spesso che i miei lavori superino la mia agente, arrivino nei negozi e vengano comprati dai clienti. I tulipani si ripetono lungo l'orlo della camicia di raso e stanno molto bene, specialmente su questa donna che ha la vita sottile. Sentendomi molto più sicura di me, mi avvicino a lei. È pallida, con i capelli neri e ricci. Non ricordando il nome le dico: «Ciao, sono Laura Lovegrove. Posso offrirti qualcosa da bere? Mi piace proprio la tua maglia».

«Grazie. Non pensavo che fosse il mio genere», dice ridendo. «Non lo stile, il prezzo. Non potrei permettermi niente del genere», sussurra. «È il regalo di Natale di mia suocera», aggiunge dimenticando di dirmi il suo nome.

«Oh», rispondo. Mi allontanano con l'idea di prenderle un drink, ma veniamo separate da una folla di persone che si sta raggruppando alla base delle scale. Ci manca solo che le bambine si sveglino.

David, il braccio destro di Adi, un architetto brillante e molto anticonformista (parole di Adi, non mie), è appoggiato alla porta. «Ti piace il mio completo, Laura? L'ho preso ieri per settanta sterline in un charity shop».

Questo è il momento adatto per fare un lungo respiro. David si è sempre vestito da Savile Row e assomiglia all'eroe raffinato di *Ritorno a Brideshead*. È biondo e ha gli oc-

chi azzurri. Non riesco a smettere di fissare il suo completo di poliestere, troppo grande per lui, e a pensare che dovrebbe indossare del lino.

«Guarda cos'ho qui», dice sollevando uno zaino rovinato. Prima che riesca a guardarci dentro, lo svuota e tira fuori un pigiama con un motivo cachemire.

Il tessuto rosso e verde mi fa sorridere. C'è qualcosa di divertente in quel motivo. Mi piacerebbe che Adi indossasse pigiama colorati piuttosto che mutande nere. Invece indossa capi a tinta unita (o *colour block*, come si dice nel mondo della moda). Ma non fraintendetemi, probabilmente passa più tempo di me a scegliere i jeans e le magliette giuste, dall'aspetto abbastanza vissuto da non apparire nuove o farlo sembrare un uomo di mezza età.

«Ho detto alla cara signora del negozio che avrei passato la notte a casa di amici, e che di solito dormo come mamma mi ha fatto, ma che non volevo mettere in imbarazzo i padroni di casa. Le ho anche raccontato che la parola "pigiamma" deriva dal persiano e significa abbigliamento per uscire, e di come quel significato sia andato perso nella traduzione. Lei mi ha risposto che ero una fonte d'informazioni inesauribile e che me l'avrebbe dato gratis».

«Sei troppo presuntuoso», gli dico dandogli un pugno sul braccio. «E come fai a sapere tutte queste cose? Grazie al Trivial Pursuit?»

«Lo sai, con mio padre, scienziato geniale, esperto di dieci lingue orientali, conoscitore di altre cinque...». La sua espressione si fa seria e aggiunge: «Mi sembra strano trovarmi a Reedby, in realtà».

Vorrei dirgli che sì, anche per me è strano; ma ho troppa paura di pronunciare quelle parole, perché potrei offendere qualcuno.

«Cosa intendi dire?», gli domando incuriosita.

«Mamma e papà vivono proprio al di là della strada. Una piccola casetta deliziosa. Non che stia vivendo con loro. Sono troppo vecchio per queste cose. Non approverebbero la mia vita immorale», dice ridendo. «Si sono trasferiti qui quando io studiavo a Cambridge. Quindi, Laura, ho una domanda per te».

Mi chiedo cosa diavolo stia per chiedermi David. Per favore, fa che non voglia sapere cosa ne penso di vivere qui, lontana chilometri dai miei amici.

«Qual è l'origine del motivo cachemire?»

«Questa la so! Deriva dalla forma dell'impronta curva del pollice dei neonati».

«No, leggenda metropolitana», mi risponde.

«Qual è la risposta allora?»

«Devo scappare», dice facendomi l'occhiolino.

«Non puoi farlo! Devo sapere la risposta ora».

«Come per la parola pigiama, dobbiamo tornare in Persia. Ecco dove ha avuto origine quel motivo».

«La parola cachemire non sembra certo persiana».

«È una lunga storia, è passata attraverso l'India, il Kashmir per essere precisi, e poi fino alla città di Paisley».

«Parli di Paisley, in Scozia?», gli chiedo mentre sorrido e scuoto la testa. David è proprio una fonte d'informazioni inesauribile.

«Certo. Sarebbe potuta anche arrivare a Norwich, considerata la grande tradizione tessile».

«David, dovresti partecipare a uno di quei quiz televisivi», rido.

«Non sei la prima che me lo dice».

Kurt passa vicino a noi seguito da Adi. «Vuole vedere la cantina», mi sussurra mio marito, «pensa che sia un punto a rischio sicurezza».

Cerco di non ridere troppo forte; mio marito mi dice

sempre cose che mi fanno ridacchiare. Lo guardo mentre la testa di Kurt scompare lungo i gradini. “Non dovrebbe essere lui a seguire *te?*”, gli chiedo mimando le parole con la bocca.

«Signore e signori, ecco un po' di spettacolo per la serata».

Sollevo lo sguardo e vedo Danny, un altro dei colleghi di Adi. “Come ha osato?”. Il suo petto villosa spunta da uno dei miei corsetti di broccato. Ha dei fiori di organza in equilibrio sui capelli ispidi. Sembra una delle sorellastre di Cenerentola e traballa sul pianerottolo. Si aggrappa al corrimano senza sapere come affrontare i gradini ripidi del cottage con addosso le ciabattine con pelliccia. Sento delle risate.

«Sembrano fatti apposta per lui!», dice Heather Weatherall ridendo mentre svuota un'altra bicchiere di champagne.

Non riesco a respirare. Tutti i suoni scompaiono. Le mie tempie cominciano a pulsare. Vedo Danny che si avvia lungo la scala. Le sue gambe pelose e tornite scendono gli scalini. Sto per svenire. La donna con addosso la maglia con i miei tulipani mi prende la mano e mi conduce in cucina.

«Ti dà fastidio quello che sta facendo, vero?», mi domanda. «Il tuo viso. Sembra che tu abbia visto un fantasma».

«No, sto bene. Ha un aspetto buffo con i miei vestiti. No?», le rispondo facendo una risata forzata.

«Pare che il burlesque sia tornato di moda», dice sorridendo.

«Il corsetto è un originale del periodo Art Nouveau, con quel motivo di foglie intrecciate sul broccato. L'ho trovato in un charity shop a Tooting, a Londra. Non riesco ancora a credere che qualcuno si sia messo a rovistare nella mia collezione», borbottò mentre mi versò un intero bicchiere di vino. «Se è stato Adi, lo ucciderò».

«Che esagerata».

«No, non lo ucciderei. Gli distruggerei solo tutti i vestiti. Magari nonavrà tanti jeans e maglie, ma quelli che ha costano una fortuna».

«Mi sembra di capire che tuo marito ama la qualità».

«Come lo sai?»

«Dettagli», mi risponde con un sorriso d'intesa. «E dalle marche in bella mostra», confessa alla fine.

Facciamo entrambe una risatina, come se ci conoscessimo da una vita.

«Almeno il tizio sulla scala avrebbe potuto abbinare i periodi giusti. Un corsetto degli anni Venti con delle ciabattine da casalinga degli anni Settanta: non funziona proprio! Sono Liz, a proposito. È un po' come mischiare il guardaroba della mamma e quello della bisnonna».

Rido e sono colpita dal fatto che conosca la storia della moda.

«Immagino la donna degli anni Cinquanta che ha indossato per la prima volta il mio vestito rivoltarsi nella tomba dato che lo porto con i leggings e le ballerine!», rispondo mentre bevo una bella sorsata di vino. Non le racconto l'intera storia, e cioè che questo era il vestito preferito di mia madre. Non è il caso di essere così intime.

Rimaniamo in cucina. Mi domando cosa pensi Liz dei colori.

Ho fatto del mio meglio: una lampada da camera color avorio è appesa sopra il mobile in fòrmica. Le pareti color cioccolato non sembrano così male alla luce soffusa della festa. Sono ancora in lutto per lo scintillante bancone in granito e il lavello in ceramica che avevamo a Londra, anche se la cucina della signora Jones non veniva rinnovata dalla fine degli anni Sessanta. Di vintage colleziono solo gli abiti, anche se, volendo essere onesti, la ciotola da frutta leopardata e l'alzata per torte delle ceramiche Clarence Cliff

fanno una bella figura in casa (Adi direbbe che sono senza speranza nel sottostimare le cose che mi circondano). Il mio gusto per l'arredamento è diventato più simile a quello di mio marito. Lui è un minimalista. Ormai sono lontani i giorni in cui dipingevo di rosso le camere da letto e appendevo tessuti esotici al soffitto. Ora abbiamo materiali e colori naturali e neutri.

A eccezione della cucina, di cui comincio ad apprezzare l'anticonformismo. Il piano di formica arancione acceso e i mobili gialli mi sono diventati familiari. Non sono né contemporanei né rustici. E la verità è che non ci possiamo permettere di cambiarli.

Come se mi stesse leggendo la mente, Liz dice: «Un ottimo periodo per lasciare Londra e il mutuo».

«I nostri amici in città sono ancora stupiti dal fatto che ci siamo trasferiti in un cottage di mattoni e paglia. I progetti architettonici di Adi sono sempre stati ultramoderni, intendo vetro e acciaio a profusione fintanto che i clienti possono permettersi di pagare».

Decido di non dirle che ci siamo ritrovati a vendere la nostra casa di Ealing in gran fretta e per un prezzo molto inferiore al valore del bianco edificio del 1930. Almeno Adi ha un lavoro. Mi rendo conto mentre parliamo che i tempi in cui andavo a caccia dell'uomo più appetibile alle feste sono belli che passati. Ora mi godo una chiacchierata con un'altra donna adulta. Parliamo seriamente di vestiti: tessuti, punti, colori. A quanto pare, Liz ha studiato giornalismo al London College of Fashion. È bello che qualcuno qui in paese sia sulla mia stessa lunghezza d'onda. Mi piace poter condividere la mia passione per il vintage con qualcuno che mi capisca davvero.

L'orologio rintocca la mezzanotte e mi sento come Cenerentola. Il tempo è passato troppo in fretta questa sera.

«Non rimanevo alzata fino a quest'ora da non so quanto tempo», dico.

«Neanch'io. Le notti brave e i bambini piccoli non vanno d'accordo. Kate non ha mai dormito molto. Non lo fa neanche ora, e ha sette anni!».

Ci scambiamo un sorriso di comprensione.

«Anche se le cose sono migliorate da quando Jack ha cominciato la scuola», dice Liz. «Da settembre riesce a dormire dodici ore a notte».

«Non riesco neppure a immaginarlo», le dico con un misto di invidia e speranza.

Mi verso un altro bicchiere di quello che adesso è vino tiepido.

«Sai, ho conosciuto Adi a una festa di inaugurazione di una nuova casa a Tooting. I nostri sguardi si sono incontrati sopra una ciotola di stuzzichini indiani».

Liz ride e quasi si strozza con il vino bianco.

«Non so nemmeno di chi fosse la casa. Bei tempi. Lui si era trasferito a Londra per lavorare da Lutyens e Foster, il posto ideale. Non mi rendevo conto di che bella vita facevamo. Lavoravamo entrambi a tempo pieno ed era tutto un susseguirsi di vernissage, feste e fine settimana fuori casa». Sembra quasi un'altra vita. La vita di qualcun altro.

Dopo che Liz e Mark (anche lui un giornalista) se ne sono andati, ne ho abbastanza della festa. Quando ero giovane volevo sempre essere l'ultima ad andarsene. Ora, con due bambine e una gran confusione da mettere a posto, vorrei solo fare un annuncio: "La festa è ufficialmente finita e la padrona di casa si ritira nelle sue stanze. Se volete rimanere, riempite il cestino o mettetevi dei guanti di gomma – non abbiamo la lavastoviglie". In realtà sono troppo cordarda per dirlo e mi metto a contare quante ore di sonno

mi rimangono. Forse quattro se alla fine David decide di dormire qui da noi. Lo so che li hanno trasferiti in massa nel Norfolk, o riallocati, come dicono loro. So anche che si sentono soli, come noi, con quella sensazione di essere “pesci fuor d’acqua” che proviamo tutti. Con due grandi eccezioni però: sono tutti più giovani di noi *e* nessuno di loro ha figli, quindi domani potranno dormire tutto il giorno!

Continuo a girare di qua e di là perché voglio disperatamente andare a dormire. Il dannato orologio della chiesa suona le due. Non potrebbero disattivarlo almeno di notte? È sempre così dopo le feste, ho bisogno di rilassarmi un po’ prima di andare a letto. Ma se provassi a farlo sono sicura che Daisy, che con mio stupore ha dormito nonostante tutta la confusione e sarà in piedi alle sei in punto, si sveglierebbe proprio nel momento in cui sto prendendo sonno.